

Gianfranco Cordi

**LA DISEGUAGLIANZA RAPPRESENTA IN SÉ
UN RISCHIO PER LA SOCIETÀ NEL SUO INSIEME?**

ABSTRACT. Il saggio indaga il rapporto intercorrente tra le diseguaglianze sociali e la rispettiva ricaduta culturale che esse recano con sé. Passando attraverso le figure del «cenobio» e delle rappresentazioni della «società liquida» di Bauman, Cordi introduce un discorso che conduce verso una nuova considerazione della «povertà». Facendo leva anche su alcuni versi di Francesco Petrarca, l'autore sostiene la tesi che la povertà è un fatto filosofico, ovvero che contiene in sé qualcosa di positivo, una sicurezza, qualcosa che, evidentemente, la ricchezza non ha. Non si tratta tanto di annullare tutte le ricadute pratiche e materiale degli stati di indigenza a mere parvenze o apparenze, quanto piuttosto di considerare la povertà come qualcosa di relativo a fatti culturali, a fattori ambientali e di contesto. La disparità economica permane (e dà anche il tono e la definizione della stessa povertà) ma l'elemento più determinante è adesso la considerazione meramente ideale, semantica, linguistica, formale. La povertà è vista da Cordi, infatti, come uno stato di indigenza – all'interno delle discriminanti sociali che formano il reticolato della collettività – da interpretare non in termini strettamente economici, ma soprattutto culturali. In qualche misura, si sostiene in questo saggio che la povertà non è semplicemente un fatto economico. Essa non si risolve interamente nella minore distribuzione del reddito per alcune fasce sociali. Piuttosto essa si configura come qualcosa che contiene direttrici emancipative e speculative. In sé, la povertà non è povertà – nemmeno automaticamente economica. È un fatto della mente; è un progetto; va interpretata con categorie anche filosofiche e non solo monetarie. Va vista come un oggetto di studio ontologico.

Diseguaglianza implica disparità. Ovvero: qualcosa sta «sopra» e qualcosa sta «sotto» (rispetto a qualcos'altro che è uguale per entrambi i primi elementi). Dire che qualcosa sta «sopra» e che qualcosa sta «sotto» è più perentorio del semplice parlare di «diversità». In questo caso siamo di fronte a una vera e propria «differenza». I due termini del discorso, infatti, sono fra loro eterogenei, pur essendo entrambi accomunati dalla medesima discendenza e dipendenza dall'unica linea orizzontale che ne ha deciso, appunto, la rispettiva «differenza». Se ciò che sta «sopra» viene chiamato «ricchezza» e ciò che sta sotto viene chiamato «povertà», ci accorgiamo subito che la linea divisoria assume la connotazione della matrice «economica», nel senso che, rispetto a un certo livello di reddito, «qualcosa» è apparentabile alla «ricchezza», e rispetto allo stesso livello di reddito, qualcosa è avvicicabile alla

«povertà». La disparità adesso si colorisce di connotati che possiamo ben riconoscere. E la «povertà», da semplice fatto economico, diventa anche un problema di minaccia all'ordine pubblico, rischio per la salute fisica e mentale dell'intera popolazione, questione aperta relativamente alle dispute sulla qualità della vita di tutti i giorni, seria preoccupazione riguardo alla tematica afferente al grado di partecipazione politica dei cittadini e infine diatriba pesante e incandescente in correlazione al tema della solidità dei rapporti che uniscono coloro che sono parte della società. In definitiva, la diseguaglianza rappresenta un concreto pericolo rosso per tutta una serie di elementi fondanti del benessere collettivo di un dato consorzio di uomini. In generale, l'unico parametro (la «linea divisoria») che viene preso in considerazione per misurare il benessere di una certa società è il reddito medio o il tasso medio di ricchezza dei suoi componenti. La disparità allora si manifesta in tutta la sua rilevanza fatta di numeri, cifre, ordini di grandezza, quantità esattamente perimetrabili. Insomma, a questo livello, sembrerebbe tutta una questione di «più» e di «meno». Ma abbiamo visto che la «povertà» è anche altre cose. Siamo di fronte a una diseguaglianza. E questa diseguaglianza genera dei problemi. Pur nascendo da fenomeni di natura economica, la disuguaglianza, perciò, produce conseguenze di ordine etico, morale, politico, istituzionale e anche di polizia, legge e diritto. Da San Francesco in poi, il cenobio è il luogo fisico in cui i monaci fanno vita in comune e sono sottoposti alla medesima regola. E questa regola è appunto la povertà. La loro vita diventa la regola; la regola della povertà diventa la loro vita. Essi si sciolgono

interamente nella propria povertà. In questo senso si potrebbe individuare nella «povertà» una diretta terminazione della figura del «cenobio». Da una parte, allora, avremo la «ricchezza» e dall'altra il «cenobio», cioè, da un lato, un fatto di natura economica e, dall'altro, una determinazione spaziale. Le due entità, come si vede, non sono equiparabili. Occorre condurre l'economia dentro un luogo, oppure riportare il cenobio alla sua origine economica. Scegliamo di ridurre l'economia a un luogo preciso, ovvero di non considerare la «ricchezza» nella sua connotazione meramente economica ma di situarla esattamente in un posto. Dove risiede, dunque, la ricchezza? Essa è disseminata. Non ha un «cenobio» preciso che la possa contenere. Abbiamo così raggiunto un altro gradino della nostra equazione: disseminazione vs cenobio, sparpagliare e diffondere contro la vita regolata, abitudinaria e ordinata dei monaci francescani. Ecco che subito, se osservata da questo punto di vista, tutta la «differenza» che cercavamo salta agli occhi. La ricchezza può essere in tutti i luoghi; la povertà in uno solo. Ma la ricchezza *non* è in tutti i luoghi; mentre la povertà continua a rimanere nel cenobio. Dunque, da una parte abbiamo una *possibilità* e dall'altra una *concreta permanenza* in un sito, cioè da un lato l'insicurezza e dall'altro la sicurezza. Ci accorgiamo adesso che la «ricchezza» che ci appariva a prima vista sicura è invece altamente aleatoria; mentre la «povertà» che ci sarebbe potuta sembrare uno stato di transitorietà e di perpetua agitazione (dettata dalla precarietà) diventa adesso un porto sicuro su cui poter contare. Vogliamo forse sostenere che la ricchezza è insicura e che la povertà,

comunque, è un fatto su cui poter contare? Sembrerebbe un risultato alquanto ironico. Evidentemente qui è in gioco dell'altro. La ricchezza contiene in sé un elemento di probabilità, di evanescenza. La povertà contiene in sé un elemento di sicurezza. Ritorniamo alla nostra diseguaglianza che voleva dire disparità. La disparità in questione adesso non è più quella tra chi sta «sopra» e chi sta «sotto». Piuttosto essa è diventata la disparità tra chi è «insicuro» e chi è «sicuro». Ma rispetto a che cosa? La direttrice che tagliava in due i distinti oggetti di analisi era pur sempre il fattore economico. Dunque: chi sta «sopra» è insicuro e chi sta «sotto» è sicuro. Certo, ma si potrebbe dire: chi sta «sopra» sarà pure insicuro, ma è pur sempre ricco! E si potrebbe anche aggiungere: sarà pure sicurissimo chi sta «sotto», ma costui è pur sempre poverissimo! Evidentemente però il dato economico non esaurisce del tutto le caratteristiche di una società. E, sempre evidentemente, tutta questa spaziatura che mette in risalto le disparità la si è ottenuta *solo facendo leva sull'aspetto economico*. Cos'è la povertà, perciò, a questo punto? *È uno stato di sicurezza della propria condizione all'interno della quale si possiede meno reddito rispetto ad un'altra fetta della popolazione che ne possiede di più*. Ma la povertà è prima di tutto uno stato di indigenza, ovvero uno stato che (in maniera assoluta o relativa) include oltre che aspetti materiali anche dimensioni non materiali e intergenerazionali. Indigenza è pur sempre mancanza di cose necessarie. Dunque, esistono determinati beni che sono «necessari» alla sopravvivenza umana. Quando viene meno uno di questi beni si comincia a parlare di «povertà». Esistono perciò delle cose necessarie, ma il povero

non ha abbastanza denaro per poterle acquistare. Per questo la disegualianza e la disparità che essa comporta assumono sempre il sapore, quando se ne parla, di un fatto ripugnante e aberrante. Infatti, sono in ballo «cose necessarie» e al povero *mancano* delle cose necessarie, anche se egli è *sicuro* nella propria condizione! Essa non potrà infatti mai peggiorare. Essa è già quello che può essere: condizione di povertà! E sempre per questo, il povero non ha *possibilità* (come il ricco) davanti; più che altro possiede *dinièghi*. In questo specifico senso, la povertà non reca con sé la paura. Mentre la ricchezza non conduce alla speranza. Dunque il fattore determinante che stabilisce l'esatta discriminazione tra «ricchezza» e «povertà» è, infine, il tempo. Infatti, il povero non ha paura del tempo che trascorre perché non potrà certamente perdere la propria condizione. Mentre il ricco non ha speranza riguardo al tempo futuro perché egli ha solo una possibilità davanti alla propria prospettiva, non una certezza. Ovvero: il ricco il suo punto finale *non l'ha raggiunto*, diversamente dal povero che si trova confinato già al grado zero. Moralmente – come rispetto al progetto cenobitico il monaco – il povero santifica la propria vita attraverso il tempo: e il ricco, sempre moralmente, danneggia la propria esistenza attraverso il tempo. Ma questo, ancora una volta, non scioglie tutti i nodi. Economicamente, infatti, il povero è povero e il ricco è ricco. Esiste una disparità, non si può negarlo. Ma l'economia, lo si è detto, non esaurisce completamente il gioco di tutte le componenti di una società. Moralmente, il povero se la passa meglio (lo si è visto). E politicamente? La risposta a questa domanda è ovvia: i governanti devono mettere a punto delle contromisure

per arginare la povertà. E per quanto riguarda la sicurezza? Occorre reprimere e punire chi viola le leggi. Insomma è tutto chiaro, o quasi. Qual è il senso complessivo della povertà a questo punto? Dalla somma esatta di tutte le direttrici che formano una società viene fuori un quadro d'insieme abbastanza inedito. *Il senso della povertà è quello di una regola che diventa purezza.* Il povero, infatti, a causa della propria condizione, diviene qualcosa di positivo. Proprio: *a causa della sua condizione.* La povertà è la perfezione. È l'adamantino brillare della verità. Nel Sonetto n. 7 del suo «Canzoniere», Francesco Petrarca scrive: «Povera e nuda vai, Filosofia / dice la turba al vil compagno intesa. / Pochi compagni avrai per l'altra via / tanto ti prego più, gentile spirto, / non lassar la magnanima tua impresa». Ecco, appunto: la Filosofia oltre che nuda è «povera». E l'adamantino brillare della verità ci conduce a una povertà particolare. La povertà non è un fatto economico: *è un fatto filosofico.*